Che c'è dietro l'arresto di Giovannone

Il colonnello del Sismi Stefano Giovannone, arrestato

Un colonnello che «sa» molto

Inchieste parallele sui due giornalisti spariti e un misterioso baratto

Telex per telex la «guerra» ambasciata-Sismi a Beirut

di RINA GOREN

Ma quali segreti di Stato e quali notizie riservate ha fornito ai palestinesi il colonnello Stefano Giovannone, ex «rappresentante» del Sismi a Beirut? E, soprattutto, che peso dovevano avere per determinare il suo arresto, a ben quattro anni di distanza dai fatti? Un esempio chiarificatore può essere il telegramma inviato alla Farnesina dall'ambasciatore in Libano, Stefano D'Andrea, il 17 ottobre 1980, sei settimane dopo la scomparsa dei due giornalisti italiani, Graziella De Palo e Italo Toni. Classificato «urgentissimo riservato» col numero 521, diceva tra l'altro: «Mi sono stati indicati i nomi dei membri dell'Olp che avrebbero condotto l'operazione».

Non era l'unico a conoscerli. Anche il colonnello Giovannone stava indagando sulla sparizione dei due giornalisti e aveva ricevuto le stesse informazioni dalla polizia libanese. Eppure il 29 ottobre, undici giorni dopo, inviò un rapporto, girato dal capo del Sismi, Santovito, al Cesis (Comitato esecutivo servizi informazione e sicurezza, al quale allora sovrintendeva il dc Francesco Mazzola, delegato a questo dal presidente del Consiglio) con conclusioni diametralmente opposte: «Si sono avviate trattative con i falangisti. Si raccomanda il massimo riserbo degli organi ufficiali e della stampa».

Così, già dall'inizio, si delineano un contrasto e un mistero. Un contrasto sulla matrice del rapimento durato oltre il lecito: fino all'anno scorso il generale Giuseppe Santovito, l'allora dirigente del Sismi, continuò a indicare — dichiarandolo pure al «Messaggero» — i cristiani libanesi come responsabili del rapimento di Graziella e Italo, nonostante fosse ormai noto, anche da fonte palestinese, che la vicenda era iniziata e si era conclusa nel settore arabo. Un mistero che sta invece nel perché Giovannone andasse a fornire all'Olp i messaggi tra la Farnesina e l'ambasciatore — anche a proposito di inchieste italiane sulle armi mandate alle Br, punto peraltro ancora oscuro — mentre per la liberazione dei due giornalisti erano in corso trattative proprio coi palestinesi.

Il carteggio sull'affare Toni-De Palo tra il ministero degli Esteri e il diplomatico a Beirut è corposo, anche se i testi importanti sono pochi, una decina, e riguardano l'andamento dei negoziati. Telegramma del 3 novembre n. 550: D'Andrea comunica che si sta cercando di «esercitare opera di persuasione presso chi detiene i prigionieri affinché si giunga a un loro rilascio in una qualche forma che giustifichi agli occhi dell'opinione pubblica l'improvvisa scomparsa». In altre parole, si afferma che occorreva creare un plausibile scenario per il ritrovamento, che tenesse fuori l'Olp da ogni responsabilità. Ma tre giorni dopo l'ambasciatore chiedeva, con il messaggio n. 561: «Poiché, a quanto credo di comprendere, organismi italiani stanno da parte loro conducendo in Libano una loro inchiesta, sarò grato al superiore ministero se vorrà cortesemente comunicarmi in quale direzione essa si sta svolgendo, se abbia acquisito elementi orientativi e quali. Ciò allo scopo di meglio concentrare il mio impegno nei confronti delle alte autorità libanesi con le quali da parte mia sono in rapporto».

Le trattative si erano arenate e D'Andrea, pur avendo l'uomo del Sismi praticamente nella stanza accanto — l'ufficio di Giovannone era in ambasciata — si rivolgeva a Roma per avere informazioni su un'inchiesta parallela della cui esistenza, oltretutto, non era neppure certissimo. Formalmente una prassi giusta: i servizi segreti non sono tenuti a informare le rappresentanze diplomatiche. Ma d'altra parte, non toccherebbe neppure agli «007» svolgere questo tipo di negoziati senza avere alcuna investitura ufficiale. La verità è che ormai da tempo tra Giovannone e D'Andrea non correva buon sangue, al punto che non si rivolgevano più la parola. Il colonnello era a Beirut da cinque anni quando arrivò, nel '77, l'ambasciatore; inizialmente i rapporti erano stati buoni, ma in seguito si deteriorarono, tanto che ognuno descriveva l'altro con termini a dir poco ingiuriosi. E l'antagonismo ha sicuramente nuociuto alle iniziative prese per liberare i giornalisti scomparsi, senza parlare delle perplessità che doveva creare nelle autorità libanesi investite del caso l'avvicendarsi, privo di qualsiasi raccordo, di due diversi interlocutori italiani.

Oggi si sa che, mentre Giovannone conosceva ogni mossa di D'Andrea grazie alla «collaborazione» dell'appuntato Damiano Balestra, addetto all'ufficio decrittazione, ossia a cifrare e decifrare i messaggi da e per la Farnesina, l'ambasciatore brancolava nel buio. Anzi, venne addirittura escluso dalle indagini quando le esigenze del Sismi lo richiedettero. Accadde il 29 ottobre, sia pure per pochi giorni, ma in coincidenza — guarda caso — con il viaggio del generale Santovito nella capitale libanese.

Qui si apre un'altra parentesi oscura dell'intricatissima vicenda. Il 1. novembre, il generale, accompagnato da Armando Sportelli, capo del dipartimento internazionale del Sismi, e da Giovannone, incontra Arafat in un albergo di Beirut. Durante il colloquio — secondo Santovito — il capo dell'Olp promise di prodigarsi per restituire i giornalisti. Si raccomandò tuttavia di non dare pubblicità alla voce che i loro cadaveri erano all'obitorio (una giornalista italiana, Edera Corrà, aveva raccolto la «notizia», che però risultò infondata quando l'ambasciatore andò a verificarla alla «morgue» del settore arabo), perché parlare di morte di Toni e della De Palo avrebbe inquinato il clima politico in un momento in cui si stava concordando un viaggio del leader palestinese in Italia. Di qui la bugia di Santovito, poi ammessa di fronte ai magistrati, di aver controllato personalmente i cadaveri all'obitorio.

Delle affermazioni di Arafat non si ricordano né Giovannone, né Sportelli e spiegano che all'incontro erano presenti altri palestinesi e che le conversazioni si erano incrociate. Ma, anche se le cose andarono come affermò il generale, non si capisce perché il Sismi volesse a tutti i costi coinvolgere i falangisti. La responsabilità del rapimento non sarebbe necessariamente ricaduta sul leader dell'Olp, come non è avvenuto per i numerosi attentati da cui Arafat si dissociava, essendo ben note le divergenze e gli antagonismi tra le varie fazioni palestinesi. Posto pure che si volesse essere più realisti del re nel fornire una copertura all'Olp, come spiegare che il Sismi sia arrivato a mentire col Cesis e con l'allora primo ministro Forlani, che il 20 febbraio '81, a sei mesi dalla scomparsa, dichiarò ai familiari di Graziella: «blandendo e minacciando ce la faremo a riaverla viva dai falangisti»? E come mai l'ambasciatore D'Andrea all'improvviso diviene oggetto di minacce e addirittura — fatto inedito — bersaglio di un'arma da fuoco? Che cosa non si doveva assolutamente scoprire?

Giovannone dichiara oggi di aver agito ubbidendo agli ordini ricevuti. In effetti, seguì certamente la linea pro-palestinese di Santovito, anche se non gli tenne mano nella menzogna e fu proprio lui che contribuì a smascherarlo. E' altrettanto vero però che era Giovannone l'uomo chiave del Sismi in Medio Oriente, era suo il merito di tante utili mediazioni, era lui che conosceva, agiva, informava. A Santovito toccavano le scelte, ma i fatti concreti non poteva che saperli Giovannone.

E' molto difficile tracciare la linea di demarcazione tra il lecito e l'illecito per un agente dei servizi segreti. Lo è assai meno rilevare quella tra il logico e l'illogico delle sue tesi. Per coprire i palestinesi era necessario fornir loro anche segreti di Stato e notizie riservate relativi alle Br e alla scomparsa dei giornalisti? Per quale baratto, visto che in entrambi i casi i sospettati erano proprio i palestinesi? Si direbbe che si volesse pagare il silenzio su qualcosa o qualcuno molto più connesso all'Italia che non al Libano. E' un'ipotesi. Ma il fatto che l'inchiesta dei magistrati si sia insinuata nelle crepe delle versioni date dagli uomini del Sismi e abbia prodotto due arresti, lascia pensare che si miri a fare esplodere contraddizioni e reticenze perché venga finalmente a galla una verità nascosta dai confini ancora indefiniti.